

Università degli Studi di Trieste

a.a. 2020/21

FILOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Lezione 9

Storia del metodo e dei suoi oppositori

Tra Sette e Ottocento

L'erudizione settecentesca lascia campo libero, nel primo Ottocento, al diletterantismo filologico, cui è preferita la critica letteraria. Soltanto i “puristi” perseverano nella cura dell'antico, malgrado incorrano in errori e non conoscano l'effettiva consistenza delle tradizioni dei testi

La filologia è spicciola, vive di veloci collazioni e scelte operate in base allo *iudicium* del critico, di congetture e perfino di interpolazioni: Francesco Reina pubblica il *Giorno* di Parini completandolo!

Tra Sette e Ottocento

Anche i falsi dimostrano il persistere di una scarsa attenzione al dato reale: esempio lampante sono le *Carte di Arborea*, la testimonianza dell'attività poetica di presunti rimatori sardi del XII secolo, l'anello mancante fra i trovatori provenzali e la scuola siciliana

I filologi berlinesi denunciarono subito il testo come falso anche grossolano, ma ancora per anni in ambiente italiano ci si servì delle carte per dimostrare come il divario cronologico tra la letteratura d'oltralpe e quella italiana fosse stato colmato dalla “scoperta”

Il secondo Ottocento

Le buone notizie cominciano nella seconda metà del secolo, a partire dalla nuova ed. dantesca del 1862, curata da Karl Witte e fondata su quattro codici

In polemica con la critica estetica, che arriva al suo culmine con la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis (1870), nasce la **Scuola storica**: lo studioso deve accertare i fatti, la filologia è disciplina positiva e scientifica, scienza del certo (lo aveva detto Vico nella *Scienza nuova* - 1744) che deve porre le basi per la successiva critica

Il secondo Ottocento

Dopo l'Unità due figure importantissime ottengono le cattedre universitarie di letteratura: a Bologna va Giosue Carducci, a Pisa Alessandro D'Ancona. A Bologna nasce la Commissione per i testi di lingua, attiva ancora oggi, che pubblica due collane di testi chiamate "Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua" e "Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII"; nel 1868 viene fondata la rivista «Il Propugnatore», che ospita, con un fecondo compromesso, vecchi puristi e giovani filologi

Il secondo Ottocento

D'Ancona, meno attrezzato scientificamente di Carducci, è però in contratto con Adolfo Mussafia (che lavorò tutta la vita a Vienna) e con Gaston Paris, e porta a termine l'ed. del Vat. lat. 3793 (canzoniere V), in cinque volumi, con la collaborazione di Domenico Comparetti e soprattutto del talentuoso giovane Tommaso Casini. Altro filologo di punta in questo periodo è Paul Meyer, che contribuisce alla soluzione del "caso Dreyfus" con una inattaccabile perizia grafica.

La Scuola storica

D'Ancona fonda la Scuola, sostiene e sprona gli allievi a crearsi esperienze e competenze in discipline in cui lui non aveva strumenti affilati

Altre scuole nascono a Firenze con Adolfo Bartoli, a Torino con Arturo Graf, a Roma con Ernesto Monaci; a Padova opera Ugo Angelo Canello, che però muore troppo presto per poter fondare una scuola stabile

Nel 1883 viene fondato il «Giornale storico della letteratura italiana», pubblicato ancora oggi, organo della nuova scuola

Pio Rajna

Il primo grande filologo romanzo italiano è Pio Rajna, allievo di D'Ancona, che nel 1874 ottiene la cattedra di Letterature romanze all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano e poi si sposta a Firenze per Lingue e letterature neolatine (fino al 1922). Rajna pubblica il *De vulgari eloquentia* nel 1896, senza incertezze nell'applicazione del metodo, che illustra poi molto lucidamente: la filologia non è meccanica, ma arte che richiede «senno, acume, dottrina». La definizione migliore coniata da Rajna è «rigore del metodo»

La seconda e la terza generazione

La scuola pisana e la bolognese formano anche Francesco D'Ovidio, Vittorio Rossi e Francesco Flamini (gli ultimi due autori della *Storia letteraria d'Italia* di Vallardi, negli anni 1900-1926, bilancio di una stagione della scuola storica)

Nomi di spicco della terza generazione sono invece Ernesto Giacomo Parodi, genovese, allievo di Bartoli e Rajna, che insegnò a Firenze (Regio istituto superiore di studi storici) e Michele Barbi, allievo tardo di D'Ancona e professore all'univ. di Firenze

Michele Barbi

Barbi è il primo ad applicare in Italia il metodo di Lachmann a un'opera in volgare di tradizione folta (per la *Vita nuova* del 1907)

Entra nella codirezione del «Buletto della Società Dantesca Italiana» e degli «Studi danteschi»; lavora inoltre sulla *Raccolta aragonese*, sulla “Giuntina di rime antiche”, sugli antichi canzonieri VLP. Nel 1932 ripubblica la *Vita nuova* in un'ed. esemplare per esame e classificazione dei testimoni, per la valutazione delle varianti, per la chiarezza dell'apparato (e usata ancora oggi)

La fine della Scuola storica

Nel 1907 muore Carducci; nel '14 D'Ancona. La morte dei fondatori della Scuola storica coincide con la risalita dell'estetica desanctisiana, guidata da Benedetto Croce

Filologia e linguistica sono ritenute discipline ausiliarie e strumentali. Inizialmente la Scuola storica tenta una conciliazione, ma essa è avviata a un rapido declino. A ciò si aggiunge, da oltralpe, la novità della critica di Joséph Bédier al metodo lachmanniano

Il rilancio degli studi negli anni '30

Nel 1938, con *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori: da Dante a Manzoni*, Barbi propone un rilancio degli studi, necessario al fondamento della critica e della storia; risponde a Bédier e a dom Quentin difendendo il metodo degli errori comuni e affermandone un'applicazione non rigida e mai meccanica, per allontanarsi da “semplicismo” e “scetticismo”. Lancia inoltre la “filologia d'autore”

Era appena uscito il testo capitale di Giorgio Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo* (1934)

Prima e dopo la II Guerra Mondiale

Vengono pubblicati anche l'ed. dell'*Orlando furioso* di Santorre Debenedetti e *Come lavorava l'Ariosto* di Gianfranco Contini (1937): è l'inizio ufficiale della "critica delle varianti" o, come verrà detta più tardi, "critica degli scartafacci", con espressione continiana che ironizza su Croce (il quale avrebbe affermato nel 1947 l'inutilità dei mss. autoriali)

L'idealismo ormai è superato, e il filologo può reimpossessarsi del giudizio di valore (esemplare è *Filologia e critica* di Lanfranco Caretti, del 1951)

Il secondo Novecento

I maggiori critici letterari del secondo Novecento proverranno molto spesso dai settori filologico e storico-linguistico: Vittore Branca, Domenico De Robertis, Dante Isella, Cesare Segre, Gianfranco Folena, Pier Vincenzo Mengaldo, Maria Corti, Franca Ageno, d'Arco Silvio Avalle, Alfredo Stussi, ecc.

Altri apporti arriveranno da strutturalismo e semiotica. L'edizione critica è ora intesa come "ipotesi di lavoro" (Contini), come avviene nell'edizione continiana dei *Poeti del Duecento* (1960)

Lachmann e i “lachmanniani”

Applicato prima in filologia classica, germanica e veterotestamentaria, il cosiddetto “metodo di Lachmann” è poi stato utilizzato anche per i meno “tranquilli” testi romanzeschi

Sono i francesi a costituire l'avanguardia, con la *Vie de Saint Alexis* curata da Gaston Paris (1872) e con la “chanson de geste” *Fierabras* edita da Gustav Gröber (1869). Come ha però recentemente dimostrato Giovanni Fiesoli (2001), completando lo studio di Sebastiano Timpanaro, Lachmann non è il vero teorizzatore del metodo

Lachmann e Pasquali

Lachmann prospettava piuttosto una *recensio* meccanica, e una costituzione del testo che prescindesse addirittura dal senso e dalla grammatica

Soprattutto per merito di Giorgio Pasquali la necessità di interpretare il testo in ogni fase del lavoro critico e l'importanza dello *iudicium* come portato della consapevolezza dell'autore sono divenuti criteri fondamentali

dom Henri Quentin

Alcuni autori, tuttavia, hanno tentato un salto all'indietro, un ritorno a metodi “meccanici” differenti

Dom Henri Quentin ha asserito che la classificazione dei testi deve basarsi non soltanto sugli errori, ma su ogni consonanza e differenza, indipendentemente dalla bontà delle lezioni, perché non sarebbe possibile decidere *a priori* quali lezioni siano vere e quali erronee. Questa idea è ripresa dall'odierna New Philology

La critica di Joséph Bédier

Poi, in un fondamentale articolo comparso nel 1928 sulla rivista «Romania», Joséph Bédier osserva che molti stemmi delle edd. Iachmanniane sono bipartiti (parla di «*silva portentosa*» di alberi), e suggerisce che gli editori mostrino un'inconscia volontà di controllare il testo: quando ci sono solo due rami la *recensione* rimane spesso aperta in situazioni di equiprobabilità delle varianti, e a quel punto deve decidere il critico, applicando un criterio

La critica di Joséph Bédier

Il dibattito aveva avuto origine a partire dall'ed. del *Lai de l'ombre* (1890, poi 1913) per il quale Bédier dichiara che sono possibili più ricostruzioni stemmatiche, rispondendo alla recensione negativa fattagli da Gaston Paris, che era stato suo maestro. Esaurita dunque la *collatio*, è opportuno scegliere il *bon manuscrit* e non dare forma a un testo artificioso, ma piuttosto affidarsi a un manufatto storicamente esistito.

La critica di Joséph Bédier

Il timore di contaminazioni porta Bédier a difendere la scelta di un *bon manuscrit* da emendare nei suoi errori patentati: si diffondono così i sospetti di “archetipo illusorio”, “classificazione spesso arbitraria dei mss.”, “analisi presuntive della lingua”

In realtà, esclusi i casi di contaminazione, molte opere medievali sono trasmesse solo verticalmente, e almeno per esse non c'è alcuna ragione di rinunciare al metodo. Il bédierismo, dovuto a un'esasperazione critica, finì per giustificare la pigrizia di alcuni editori

La critica di Joséph Bédier

Pasquali risponde a Bédier affermando che stemmi a 3-4 rami non sono poi rari in filologia classica; Maas calcola che con 3 manoscritti superstiti la possibilità che ciascuno stia su un ramo a sé è di 1 a 22 (tuttavia Timpanaro fa giustamente notare che la questione riguarda l'archetipo, e le copie che ne furono tratte, e non è una questione matematica). Walter Wilson Greg parla per primo (1930-31) della decimazione dei manoscritti come causa importante della decimazione dei rami

La critica di Joséph Bédier

Nel frattempo Paul Maas, in *Textkritik* (1927) aveva proposto alcune correzioni al metodo, introducendo ad esempio il criterio degli errori-guida, o l'articolazione del metodo in *recensio-collatio-emendatio*

Giorgio Pasquali, recensendo Maas, invita a moderare il metodo con la *storia della tradizione* del testo. Così ha scritto Contini: «il difetto di Bédier è non accorgersi che un'edizione critica è un atto scientifico, un'ipotesi di lavoro la più soddisfacente possibile»

La critica di Joséph Bédier

Il rischio grave del bédierismo è la passività che può far passare per autoriali varianti invece dovute ai copisti. Croce, nelle celebri collana degli “Scrittori d’Italia” dell’editrice Laterza, avalla edizioni non giustificate da un punto di vista filologico e prive di apparato (accanto ad altre ottime fatte da filologi)

Merito di Bédier è stato certamente l'aver avanzato una proposta di superamento del metodo di Lachmann, evidenziandone alcuni limiti nella sua applicazione ai testi in lingua romanza

La critica di Joséph Bédier

Per esempio: la difficoltà di comportamento nei casi in cui l'archetipo non è dimostrato, nei casi in cui vi è contaminazione molto ampia, nella decisione tra varianti se la recensione rimane aperta. La tradizione attiva (*caratterizzante*) suggerisce dunque alcuni aggiustamenti al metodo

Bédier, però, nel liberarsi dei problemi, rifiutò anche i vantaggi del metodo: e in particolare quello di poter correggere gli errori dei singoli testimoni accogliendo le lezioni buone conservate dagli altri

La critica di Joséph Bédier

Alla sua richiesta di un "prodotto storico" altri studiosi, tra cui appunto Pasquali e Michele Barbi, reagirono imponendo la storia della tradizione come fonte e base del giudizio critico: e non rinunciando al giudizio, ma ponendo l'editore critico come garante del risultato editoriale